



IL CAPITALE

umano e del territorio



mozione congressuale
del candidato alla carica di Segretario
del Partito Democratico di Bologna
Dario Mantovani

PREMESSA

In ogni momento congressuale di un partito, indipendentemente dalla grandezza della struttura politica e dalle diverse caratteristiche del dibattito pubblico, vi è una lunga serie di luoghi comuni e formule trite e ritrite che tornano sempre fuori alla bisogna: ripartire dal basso, riaprire i circoli, invocare un partito più largo, far contare di più i tesserati.

Sono luoghi comuni perché ovviamente non ci sarà mai nessuna mozione congressuale che affermerà il contrario, dovendo un congresso svolgersi chiedendo uno voto agli iscritti, all'interno dei circoli, partendo proprio dal basso.

Ci sarebbe da fare un lunghissimo discorso su quante volte, poi, questa lunga serie di meritevoli propositi venga realmente realizzata nei fatti: tuttavia, per una volta, vorremmo cercare di bypassare questa fase e concentrarci anche su altre tematiche, che riteniamo parimenti importanti. Ovvero: qual è la nostra visione del mondo, la nostra visione della società, rispetto al contesto e al luogo in cui viviamo? Quali sono le tematiche che un partito organizzato su territorio molto vasto e vario (la Città Metropolitana di Bologna) deve sentire come prioritarie? Quali i dati di realtà da cui dobbiamo partire per rivolgerci a una base sociale maggioritaria nei comuni?

Non illudiamoci: se osserviamo i risultati delle europee del 2019, possiamo tranquillamente notare che, fuori dalle mura della città, i nostri avversari hanno fatto breccia nel nostro consenso in una larga parte del territorio metropolitano e solo la faticosa tenuta delle nostre amministrazioni locali ha reso meno evidente che vi è una fetta consistente del nostro elettorato che a livello nazionale guarda e pratica altre soluzioni.

Serve quindi che il Partito Democratico di Bologna avvii una riflessione su quali argomenti mettere nel proprio menù per cercare di rappresentare un punto d'incontro tra esigenze reali della società e apparato politico. Altrimenti la festa finirà, nel lungo periodo, anche nei grandi centri urbani.

Per capire quali sono questi argomenti, basterebbe fermarsi a leggere i documenti che già la Città Metropolitana redige di anno in anno sulle fragilità del territorio.

Ed è da qui che dobbiamo ripartire.

STORIA DI DUE CITTÀ

Se è vero, e noi riteniamo sia vero, che il centrosinistra e nello specifico il Partito Democratico debbano occuparsi delle opportunità di chi ne ha meno, di tutelare prima e di formare dopo chi parte da una posizione svantaggiata affinché possa integrarsi appieno nella comunità, anche in seguito a una serie di crisi economiche e sanitarie cicliche che si ripetono già da più di un decennio, non possiamo non partire dalla misura della realtà e il paradosso è che basterebbe leggere con attenzione i dati che i nostri stessi enti pubblicano, con cadenza annuale, a partire dalle fragilità demografiche, sociali ed economiche nei Comuni della Città Metropolitana di Bologna.

L'invecchiamento della popolazione, la crisi demografica, il fenomeno di desertificazione urbana, il livello di reddito non sempre sufficiente così come la situazione occupazionale, la carenza di servizi (welfare e trasporti) su ampie zone del nostro territorio, la mancanza di interventi manutentivi, i diversi gradi di istruzione, sono fenomeni talmente differenziati all'interno della Città Metropolitana di Bologna, da richiederne una conoscenza approfondita ed accurata.

Esistono un capoluogo e una prima cintura che hanno problemi peculiari (dati alla mano, alcuni esempi specifici: fragilità familiari con un fabbisogno più alto di servizi a prezzi accessibili, necessità di integrazione di comunità straniere con numeri importanti, vivibilità di alcune aree) e una fascia periferica di comuni, magari profondamente diversi nella collocazione (dalla montagna alla pianura più a nord), che vivono in maniera drammatica la mancanza di opportunità lavorative e di servizi (o la difficoltà nell'accedervi), la mancanza di infrastrutture di collegamento e la manutenzione delle stesse.

Quando si creano poi le condizioni affinché ampie zone del nostro territorio non offrano più le opportunità di un tempo, non ci deve stupire il sopraggiungere di fenomeni attinenti all'invecchiamento della popolazione e tutte le difficoltà che questo fenomeno si trascina all'interno di comunità già di per sé isolate.

Ecco, noi crediamo che questa differenza debba essere posta al centro dell'agenda politica, e non solo nell'azione delle amministrazioni, ma anche al centro dell'azione del partito.

IL PARTITO NON È UN'ISOLA

Attenzione: l'errore che più comunemente si fa è pensare che un partito sia qualcosa di diverso dalla società, per quanto purtroppo ne sia spesso distaccato. In realtà il Partito Democratico, pur essendo nei numeri molto più piccolo anche solo di qualche anno fa (basta guardare il numero dei tesserati) riflette tutti i tic e gli scompensi delle comunità che lo esprimono: mancanza di ricambio generazionale, mancanza di nuovi iscritti, alcune zone ormai sprovviste di sezioni o presidi territoriali.

Si possono inventare mille formule alchemiche, mille trovate retoriche, per pensare che la crisi della politica (e del nostro partito) sia legata alla sola organizzazione dei mezzi stante la tenuta dei fini.

Noi crediamo che la situazione sia più grave di così e che il Partito Democratico non cresca in grande parte del territorio perché non parla e non trova soluzioni per le problematiche che la maggior parte delle persone sente come dirimenti. Il lavoro, il welfare, l'accesso alla sanità, la sostenibilità dei nuclei familiari: noi su questo siamo incerti e i cittadini, i membri delle nostre comunità, lo hanno capito.

Il nostro capitale umano e territoriale è mettere al centro del dibattito politico quello che i cittadini sentono come vero e importante: se lo facciamo arriveranno più consensi, più iscritti, più vita nei circoli. Se ci occupiamo sempre d'altro finiremo per diventare marginali.

Il partito non è un'isola rispetto alla comunità che lo esprime.

LO SCHELETRO

La nostra storia recente, che pure ha vissuto un periodo di progressiva smaterializzazione dell'attività politica a favore di un sempre più influente ruolo della comunicazione prima e dei social network poi, ha dimostrato come sia in ogni caso necessario mantenere un presidio fisico delle organizzazioni politiche nei nostri territori.

Il tema dell'organizzazione territoriale del partito sul territorio non può però in alcun modo essere delegata a frasi fatte – «ripartiamo dai circoli, ripartiamo dai territori» – o a prese di posizioni del tutto retoriche: sarebbe un errore madornale, ancorché molto frequente nei congressi di ogni tempo.

Occorre trattare con chiarezza e onestà intellettuale questo problema, essendo capaci di fare dialogare le istanze politiche con le necessità pratiche di un'organizzazione politica. Non c'è bisogno di ribadire, ma è giusto farlo in premessa, che i circoli, i centri-feste e le case del popolo del Partito democratico costituiscono, oltre che la casa-base delle nostre attività politiche, anche e soprattutto un punto di riferimento storico per la nostra comunità: luoghi in cui non soltanto la nostra storia, passata e più recente, vive, ma anche centri di attività volontaria e politica quotidiana, aperta a tutti i cittadini ben prima di qualsiasi altra agorà.

Ma la domanda, da porsi con definitiva sincerità ora, è la seguente: i circoli della Federazione del Partito democratico di Bologna sono sempre questo, ovvero luoghi di riflessione, attività politica, discussione e azione? Sono sempre luoghi aperti a chi li voglia frequentare, senza limitazioni di nessun tipo? Assolvono tutti al loro compito, senza zone d'ombra e problematiche? A partire da questa consapevolezza politica – la necessità di avere un presidio fisico – e questa domanda pratica – è necessario cambiare il modello, o no? – occorre riflettere sulla nostra struttura.

Il Partito Democratico di Bologna è oggi rappresentato territorialmente da più o meno un centinaio di circoli/case del popolo, perlopiù di proprietà di enti terzi: per tutelarne l'esistenza è anzitutto necessario che non si rimandi più una strutturale riflessione – che dia un quadro completo e definito – sui rapporti tra Federazione e proprietà, e che culmini nella definizione di criteri quanto più eguali per tutti i circoli – al netto delle ineliminabili differenze tra le proprietà – che culminino nella (...)

LO SCHELETRO

(...) stesura di contratti di affitto e convenzioni volte a tutelare tutti i soggetti in campo e a garantire, nero su bianco, responsabilità e suddivisione dei ruoli.

Questa operazione evidentemente non potrà nemmeno partire se non si sarà fatta una riflessione che tenga conto della necessità da un lato di un percorso di razionalizzazione dei costi per il Partito, e dall'altro sull'effettivo valore – termine non piacevole, ma necessario – delle strutture territoriali in oggetto: la razionalizzazione dei costi dovrà infatti tenere conto di criteri precisi, tra i quali occorre almeno indicare: il numero di iscritti; l'effettiva attività politica svolta all'interno del circolo e la 'cura' degli iscritti; l'attività extra-politica svolta dentro al circolo (il circolo ospita altre associazioni? Ha un legame solido con il tessuto sociale e con il terzo settore del suo territorio?); la particolarità territoriale del circolo (esistono infatti zone della città e della provincia sovra-rappresentate, mentre in altre il vuoto politico dovuto all'assenza di circoli è un fatto oltremodo negativo); la possibilità del circolo di autofinanziarsi; le condizioni strutturali effettive dell'edificio e la disponibilità, da parte della proprietà, ad investirci.

Criteri chiari, in una discussione pubblica e trasparente con tutti gli interessati, su cui ridisegnare la nostra struttura politica. L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, la diminuzione drastica degli iscritti di questi anni e la riduzione del numero degli eletti nei diversi livelli istituzionali concorrono alla necessità di ripensare i criteri di sostenibilità economica del nostro partito. Tagliare senza senso, o per ripicca politica, non è la strada: guardarsi in faccia con onestà e comprendere dove il partito ha margini di crescita e dove, **invece, occorre ripensare una strada nuova può essere parte della soluzione.**

Ed è inutile confidare nel ripristino salvifico del finanziamento pubblico ai partiti, non perché questo non sia uno strumento di civiltà in una democrazia matura (con ovvie ricadute positive sull'indipendenza dei partiti e sulla loro capacità di sviluppare politiche "autonome"): il tema è che oggi siamo dentro una gestione poco oculata delle risorse provenienti dall'autofinanziamento e non vi è nessuna garanzia che, qualora arrivassero disponibilità ulteriori dal finanziamento pubblico, queste sarebbero gestite con maggiore efficacia. Nella sostanza, c'è molta confusione.

COSA RISCHIAMO?

Il Partito Democratico di Bologna rischia di procedere sulla strada su cui già oggi si trova: la progressiva scomparsa da interi territori, prima quelli periferici poi via via quelli sempre più centrali, la marginalizzazione nel dibattito locale dei comuni, il venire meno delle sedi di discussione e di attività politica, la scomparsa di tesserati e volontari.

Quando si è bevuto un potente veleno urge prendere una potente medicina: la platea congressuale dell'ultimo congresso del Partito Democratico di Bologna si aggirava attorno ai 15.000 aventi diritto. Quello attuale conterà su una platea di poco superiore ai 7000 tesserati: se non vogliamo che il prossimo si svolga in una conta tra pochi, pochissimi reduci (la metà della metà?) serve cambiare rotta di 180° per garantire a questo partito una prospettiva.

E non è certo con la continuità che può arrivare questa svolta.

CHE FARE?

È necessario aggiornare l'agenda politica: ai diritti civili va accompagnata una robusta integrazione di diritti sociali, che peraltro sono da sempre le basi per costruire un progresso delle condizioni di vita dentro una società. A questo va accompagnata una sana riflessione, mai centrale come ora considerato lo sconvolgimento mondiale dato dalla pandemia, su come **il Partito Democratico debba essere l'alfiere di chi dice che esistano anche i doveri**. Una parola scomparsa nell'ultimo decennio dal nostro vocabolario.

E i cittadini che questi doveri di civiltà rispettano e osservano, sono molti di più di chi ha uno strano quanto sbagliato concetto di libertà: non esiste la libertà di fare quello che si vuole, quando si danneggia qualcun altro.

COME

Serve un partito che sappia declinare i problemi su base territoriale e smetta di trattare tutto in maniera orizzontale: i territori sono diversi e hanno problematiche diverse. Urgono soluzioni diverse. Un partito che sappia coinvolgere e accompagnare il lavoro degli amministratori mantenendo la necessaria autonomia finalizzata all'elaborazione di un proprio pensiero sulle tematiche, senza andare a rimorchio di altre strutture. Un partito che parlando dei problemi vissuti come centrali dalle proprie comunità sappia avere una capacità di attrazione gravitazionale verso la società. Un partito che magari torni a fare un poco di selezione della classe dirigente, formandola, facendola crescere, selezionandola.

Nella sostanza: serve un partito.

Di quel che siamo ora, sicuri non siamo.

BIO



Dario Mantovani è nato il 9 Novembre 1982 a Bologna. Ha cominciato l'attività politica nel 1996, a Molinella, dove ha ricoperto la carica di Consigliere Comunale dal 2004 al 2014. Segretario del Partito Democratico di Molinella nel 2013 di cui è iscritto fin dalla fondazione, nel 2014 è eletto Sindaco del medesimo comune. Carica a cui viene confermato nelle elezioni amministrative del 2019.

Ex operaio del settore saccarifero (ha lavorato negli stabilimenti di San Pietro in Casale, Pontelagoscuro e Minerbio), ha tre figlie: Alessia, Camilla e Celeste.

Come Sindaco segue in prima persona le deleghe dei lavori pubblici, urbanistica, edilizia privata e sanità.